

Umberto Maiorca

La battaglia di Lepanto, genesi, svolgimento e conseguenze

L'Europa a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, rispetto all'aggressività turca, è ovunque sulla difensiva. Dalla fine del Trecento l'espansione turca si è fatta sempre più minacciosa; incursioni, attacchi corsari, saccheggi, catture di schiavi, massacri, si consumano ogni giorno lungo le coste mediterranee dei paesi cristiani. L'avanzata turca non conosce ostacoli:

- nel 1389 cade il Kossovo;
- nel 1396 a Nicopoli sconfiggono Sigismondo re d'Ungheria;
- nel 1414 tocca ai veneziani a Negroponte;
- nel 1417 occupano Valona e l'anno successivo Girocastro;
- nel 1430 a Salonicco battono i veneziani;
- nel 1453 cade Costantinopoli;
- nel 1462 cacciano da Lesbo i genovesi;
- nel 1463 sconfiggono i bosniaci a Jace;
- nel 1480 a Otranto sbaragliano gli italiani;
- nel 1521 a Belgrado distruggono l'armata ungherese;
- nel 1522 conquistano Rodi (Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme);
- nel 1527 occupano l'Ungheria;
- nel 1571 cade Cipro.

I Turchi dominano su Grecia, Albania, Serbia, Bosnia, Ungheria, Transilvania, Moldavia e Valacchia. La situazione della Cristianità è delle più difficili. Gli Asburgo tentano di salvare l'unità dell'Impero con una serie continua di guerre; la Francia, tormentata da lunghe e sanguinose guerre di religione, non esita ad appoggiarsi, in funzione anti-asburgica, a principi protestanti o ai turchi. La Chiesa è alle prese con la Riforma luterana e con il Concilio di Trento in uno sforzo di rinnovamento generale. Venezia è preoccupata dalle minacce e dagli attacchi dei sultani nello Ionio e nell'Egeo; la Spagna cerca di combattere la presenza musulmana nel bacino occidentale del Mediterraneo, attaccandone le basi nordafricane.

Ma l'evento che sta alla base della giornata di Lepanto e che rese evidenti i pericoli che derivavano dalla disunione politica e militare della Cristianità fu il fallito tentativo turco di conquistare Malta nel 1565. L'isola era una posizione strategica di massimo rilievo, che consentiva ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme di condurre una fastidiosa contro-guerriglia navale a danno dei turchi. L'attacco a Malta, con tutte le forze disponibili, fu deciso in persona da Solimano il Magnifico. La resistenza fu eroica. I difensori del piccolo forte di Sant'Elmo perirono tutti, ma ai turchi fu necessario più di un mese per conquistarlo. Il forte di San Michele resistette ancora più a lungo dando all'isola il necessario respiro, fino all'arrivo dei primi rinforzi inviati dal viceré di Napoli, don Garcia de Toledo. I turchi decisero di rinunciare all'impresa, abbandonando l'isola il 12 settembre. La vittoriosa resistenza di Malta fu motivo di incoraggiamento per la riscossa cristiana, ma anche un segnale d'allarme che un uomo su tutti comprese bene, adoperandosi per far sì che le campane dei turchi smettessero di suonare sull'Europa (anche se ciò avverrà definitivamente solo dopo la vittoria di Kalhenberg del 12 settembre 1683): il domenicano Michele Ghisleri, divenuto papa nel 1566 con il nome di Pio V. San Pio V si adoperò in ogni modo per appianare i contrasti tra le potenze cristiane mediterranee e spingerle a uno sforzo comune, resosi urgente nel corso del 1570

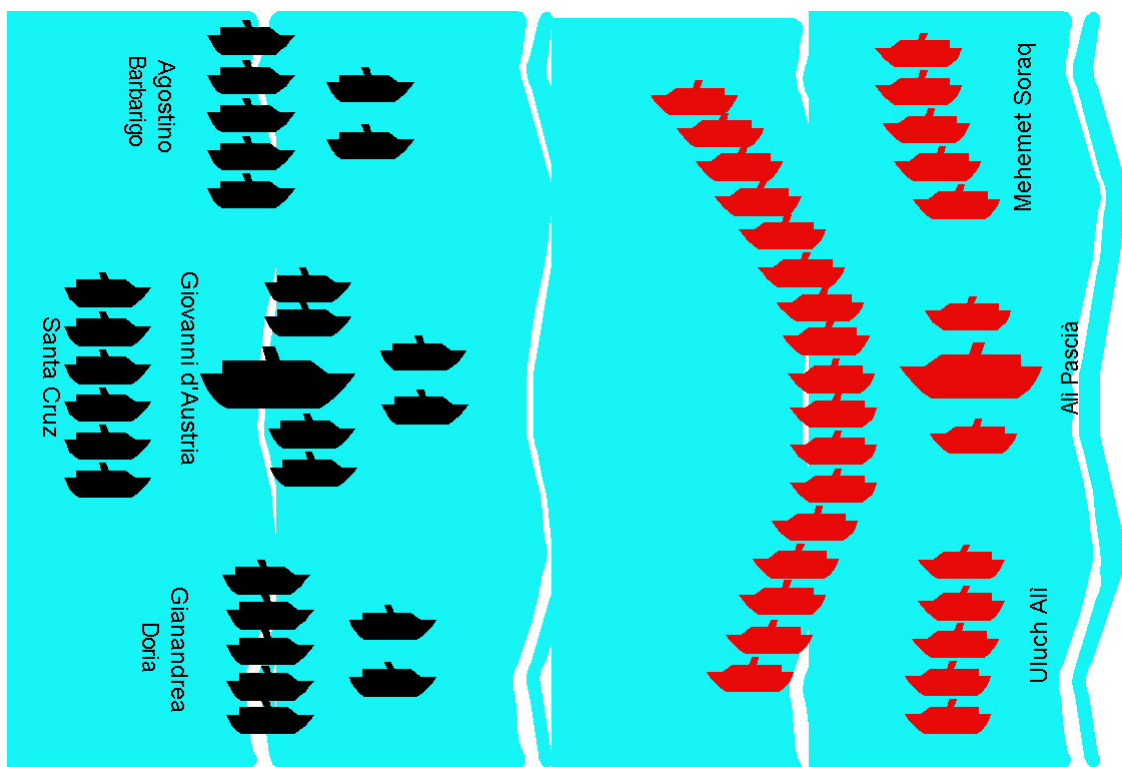
con la caduta di Tunisi in mano musulmana e l'attacco a Cipro. Il papa perseguì la costituzione di una vera e propria lega in funzione antiturca. Le trattative furono lente; bisognava superare interessi divergenti della Francia, che cercava di dissuadere Venezia; la riluttanza di Filippo II a impegnarsi nel Mediterraneo orientale; lo scetticismo dei veneziani, rafforzato dalla deludente campagna del 1570; i contrasti tra il granduca di Toscana Cosimo I e il sovrano spagnolo. Alla fine la Lega Santa fu firmata il 20 maggio 1571 e soldati e condottieri accorsero da tutta Europa.

La caccia

La flotta cristiana riuscì a concentrarsi a Messina alla fine di agosto del 1571. Il comando militare era affidato a Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V e fratellastro di Filippo II. Suoi luogotenenti Marcantonio Colonna, comandante della flotta pontificia e Sebastiano Venier, capo della flotta veneziana. L'armata era costituita da: 104 galee e 6 galeazze sotto il comando della Repubblica di Venezia (le galeazze erano munite di 40 cannoni, in grado di sparare palle da 13 chilogrammi in coperta e da 23 chilogrammi da sottocoperta); 58 galee sotto il comando del re di Spagna; 12 galee dell'Ordine pisano di Santo Stefano; 12 galee dello Stato Pontificio; 3 galee dei Cavalieri di Malta. La truppa era formata da 20.000 soldati spagnoli; 5.000 al soldo di Venezia; 2.000 pagati dallo Stato Pontificio; 3.000 volontari provenienti da tutta la Cristianità. Sulle galee e sulle galeazze vennero imbarcati 1815 cannoni. L'inviato di Filippo II, Requesens, e Gian Andrea Doria consigliavano di limitarsi a un atteggiamento difensivo. Ma don Giovanni d'Austria, i capi veneziani e i capitani spagnoli insistevano per l'azione. La flotta salpò il 16 settembre in direzione di Corfù, alla ricerca di quella turca, la quale, dopo essersi spinta fino a metà Adriatico, era rientrata a Lepanto, per imbarcare 2.000 spahis, 10.000 giannizzeri e viveri. I Turchi disponevano di 274 galee e 100 navi da rifornimento e supporto. Il comandante era Mehemet Alì, Uluch Alì e Mehemet Soraq comandavano le due ali della flotta.

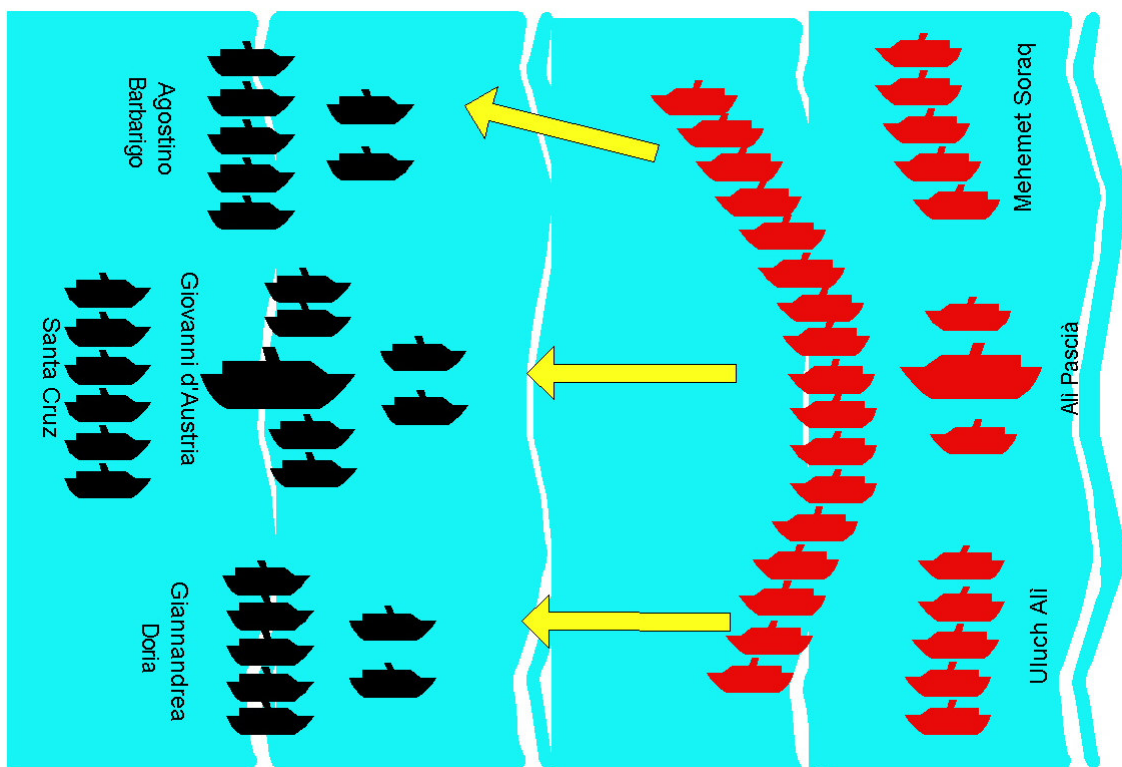
Il 5 ottobre la flotta cristiana si fermò nel porto di Viscando, non lontano dal luogo della battaglia di Azio. C'era nebbia e un forte vento. Le galee non potevano prendere il mare. Un brigantino portò la notizia della caduta di Famagosta e dell'orribile fine inflitta dai musulmani a Marcantonio Bragadin, il veneziano comandante la fortezza. Il 1° agosto i veneziani si erano arresi con l'assicurazione di poter lasciare l'isola di Cipro. Mustafà Lala, dopo aver perso più di 52.000 uomini nell'assedio, non mantenne la parola. I soldati veneziani furono incatenati ai banchi delle galee turche. Bragadin venne scorticato vivo e la pelle riempita di paglia.

Domenica 7 ottobre Giovanni d'Austria, secondo il piano di battaglia alla cui preparazione collaborò attivamente il marchese e cavaliere di Malta Ascanio della Corgna, che poi morirà a causa delle ferite riportate in battaglia, fece schierare le proprie navi in assetto serrato a croce, mentre sei galeazze furono poste davanti alla formazione. Al centro don Giovanni d'Austria con 64 galee e l'ammiraglia, la Real. L'ala sinistra venne affidata ai veneziani sotto il comando di Agostino Barbarigo. All'ala destra le galee sotto il comando del genovese Gian Andrea Doria. La retroguardia fu affidata a don Alvaro de Bazan, marchese di Santa Cruz, più tre galee dei Cavalieri di Malta. I Turchi si disposero a mezzaluna. Il centro, al comando diretto di Mehemet Alì, era costituito da 96 galee. Di fronte ai veneziani era Mehemet Soraq, detto anche Maometto Scirocco, governatore dell'Egitto, con 56 galee. Uluch Alì, il rinnegato calabrese Occhiali, con 63 galee e galeotte, era di fronte a Gian Andrea Doria. Mehemet Alì era a bordo della Sultana, su cui sventolava il vessillo verde su cui era stato scritto 28.900 volte a caratteri d'oro il nome di Allah.



La battaglia

I musulmani, sfruttando il vento favorevole accettarono la battaglia al suono di timpani, tamburi, flauti. La flotta cristiana era nel più assoluto silenzio. Don Giovanni e Marcantonio Colonna, imbarcatisi su due piccoli e veloci legni, percorsero tutto lo schieramento, ricordando la natura divina della causa per cui combattevano e che il Crocifisso era il loro vero comandante.

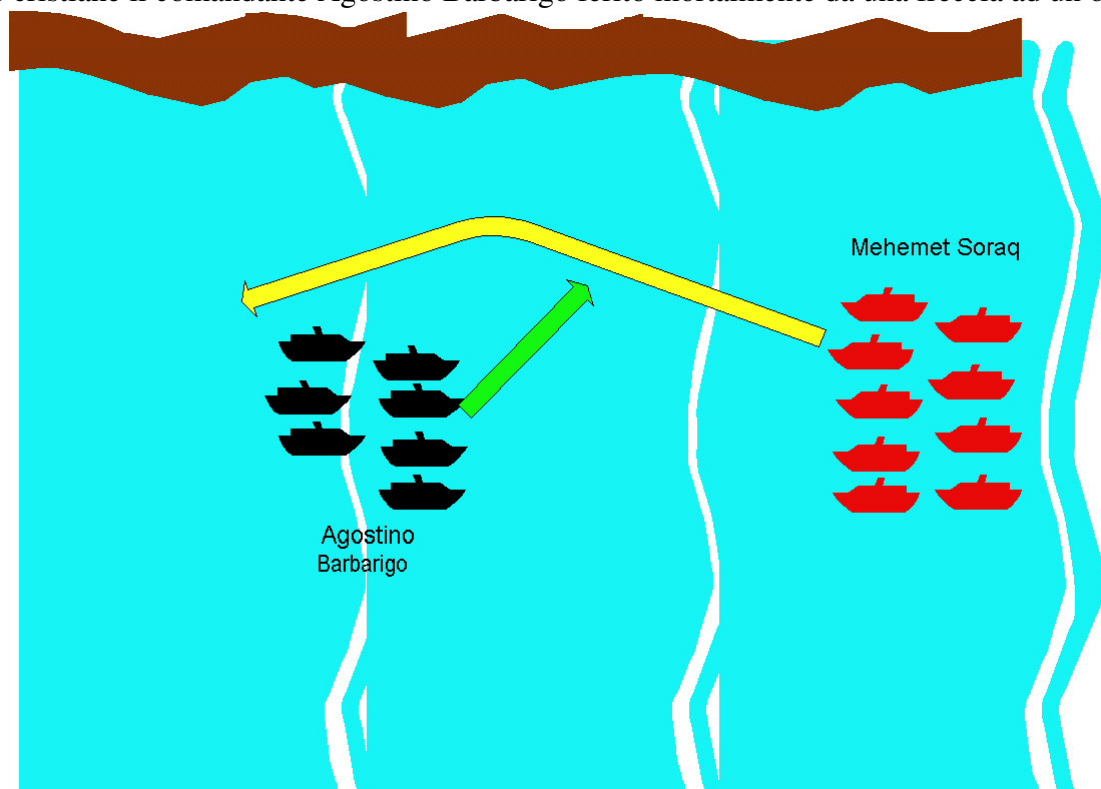


Quando le flotte giunsero a tiro di cannone i cristiani ammainarono tutte le bandiere e Giovanni innalzò lo stendardo dipinto dal pittore Girolamo da Sermoneta, un vessillo a fiamma rossa bordata d'oro, con Gesù crocifisso tra S. Pietro e S. Paolo e la scritta *in hoc signo vinces*. Una croce venne levata su ogni galea e i combattenti ricevettero l'assoluzione secondo l'indulgenza concessa da Pio V per la crociata. Il vento improvvisamente cambiò direzione. Le vele dei Turchi si afflosciarono e quelle dei cristiani si gonfiarono.

“L'armata cristiana stava ferma sulla sua linea. Il solo movimento ordinato da don Giovanni riguardò le galeazze, che si andarono a schierare un miglio davanti a noi, come isole avanzate ed erano pronte a scatenare tutto l'inferno dei cannoni di cui erano strapiene. Sui turchi che avanzavano a tutta voga, senza più vele ai trinchetti per la caduta del vento, piovvero i colpi ed il fuoco in una terribile tempesta d'improvviso infuriante sul mare tranquillo. Vidi le palle lanciate sfracassare il fanale più grande della Reale dei Turchi, un secondo colpo frantumò la spalla d'una galera vicina, un terzo mandò in pezzi il fasciame di un'altra, che si mise ad imbarcare acqua a fiotti sprofondando nel mare come in una sabbia. Uomini con i turbanti in capo si buttarono a nuoto dagli spalti divelti, mentre il fuoco prendeva a divampare su questo e quel bordo illuminando le acque di inverosimili bagliori”¹.

Attacco all'ala sinistra

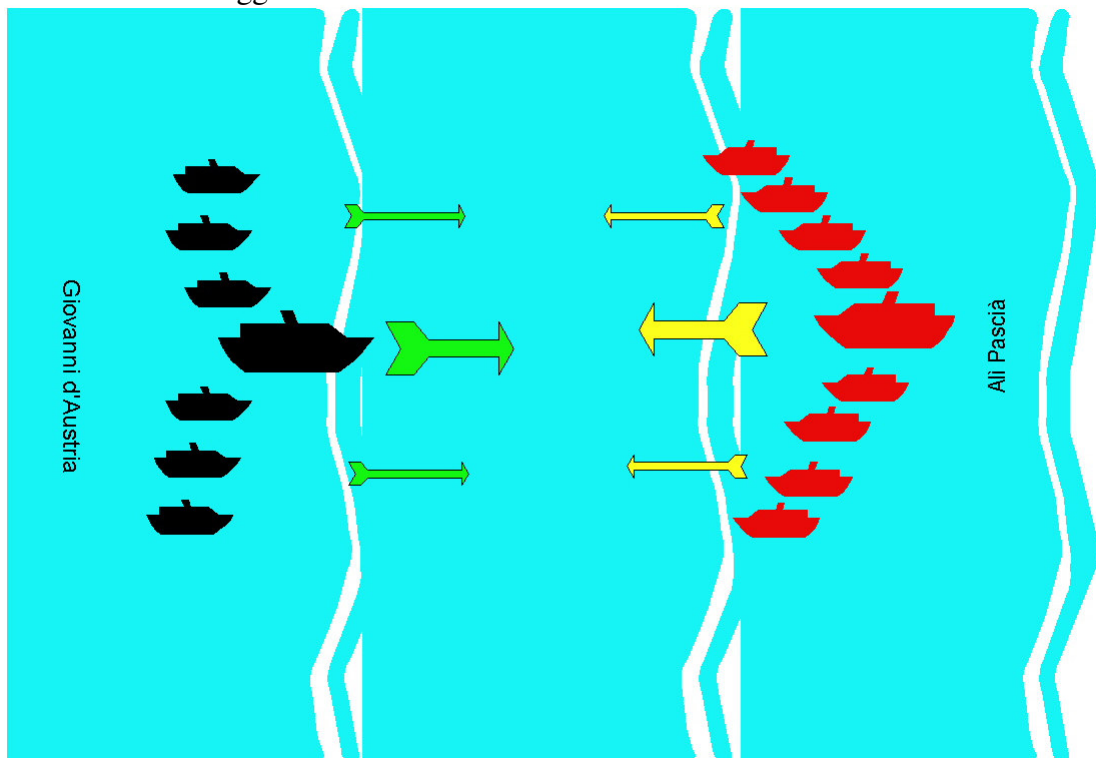
La battaglia si accese alle 10,30 del mattino con le galeazze dell'ala sinistra cristiana che bersagliarono le navi di Soraq scompaginandone la linea d'attacco. Il comandante turco, dopo aver subito la prima violenta scarica, tentò di incunearsi tra le navi veneziane e la terra ferma, per aggirare le galee nemiche che pescavano maggiormente e non potevano manovrare in acque basse. I veneziani, però, furono veloci a parare il colpo e a rovesciare il fronte, attaccando la navi turche di fianco. Le galeazze continuavano a spazzare i ponti nemici, mentre le galee chiudevano l'intera ala destra musulmana in una sacca. Le navi turche che non furono distrutte dal fuoco dell'artiglieria andarono a fracassarsi sulla frastagliata costa greca. Lo stesso Soraq venne ferito e catturato; tra le perdite cristiane il comandante Agostino Barbarigo ferito mortalmente da una freccia ad un occhio.



¹ G. GRANZOTTO, *La battaglia di Lepanto*, Oscar Mondadori, Milano, 1975, p. 211.

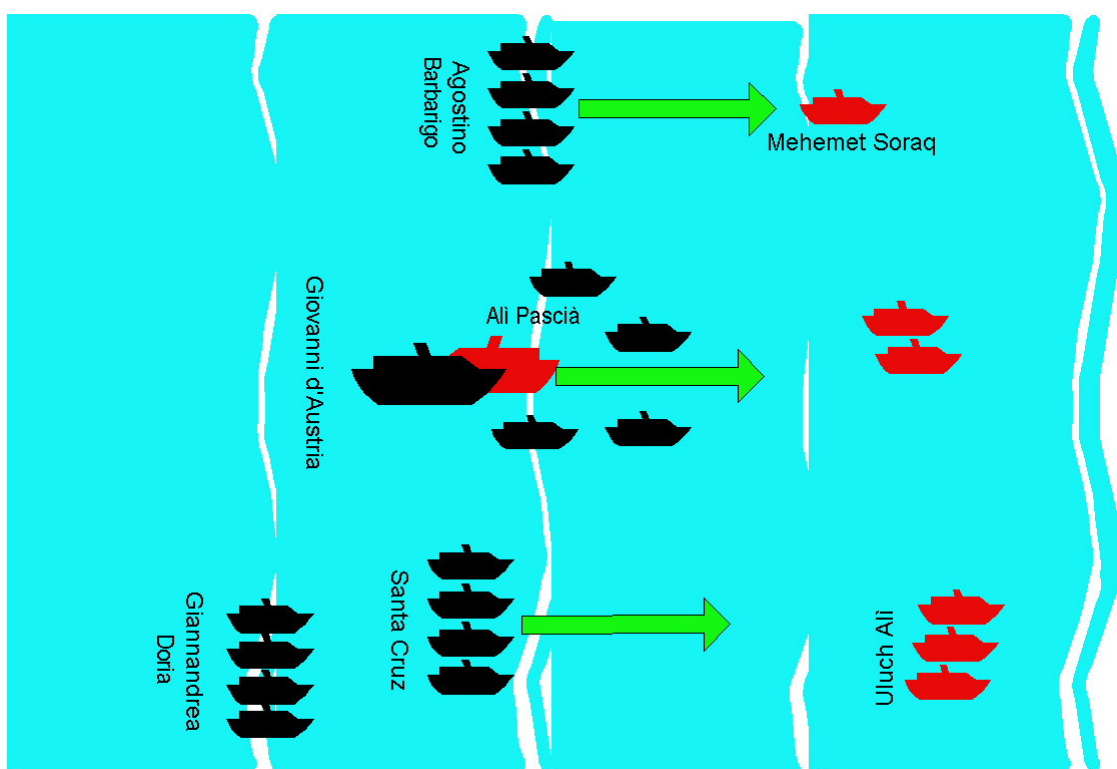
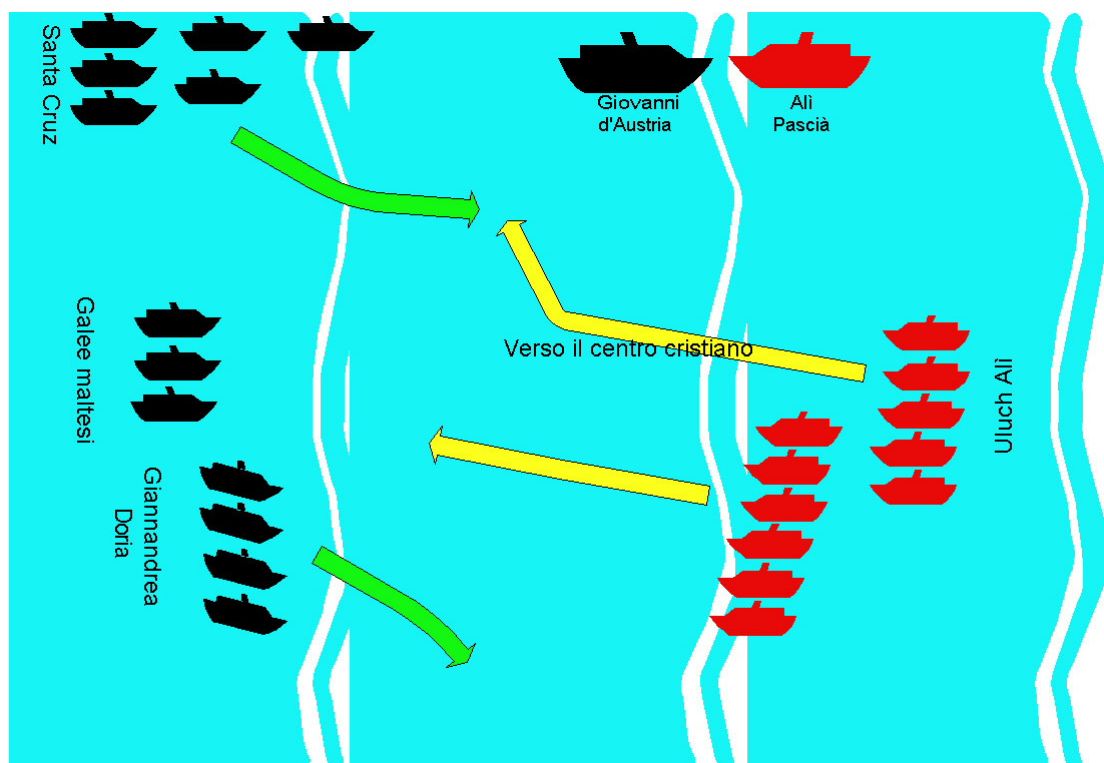
Attacco al centro

Mezz'ora dopo furono le galee poste davanti al centro ad aprire il fuoco contro i turchi, decimandoli. Le due ammiraglie, la Real e la Sultana si scambiarono le prime bordate e poi iniziarono ad avvicinarsi, fino a speronarsi. Ancorate l'una all'altra sui ponti iniziò un feroce corpo a corpo, mentre tutt'intorno altre galee spalleggiavano il combattimento su un fronte di un chilometro. In questo caso decisiva fu la superiorità delle fanterie cristiane. Il reggimento di Sardegna, imbarcato sulla Real, diede l'arrembaggio alla nave turca, che divenne il campo di battaglia principale. I musulmani a poppa e i cristiani a prua. Per due volte i 400 giannizzeri (truppe addestrate sin dalla tenera infanzia al combattimento e costituite da cristiani islamizzati) tentarono di buttare a mare i cristiani, ma vennero sempre respinti dagli archibugieri spagnoli. Al terzo assalto i reggimento di Sardegna arrivarono a poppa. Un colpo d'archibugio uccise Mehemet Alì e la sua testa venne spiccata dal collo e issata su una picca. La Sultana si arrese. Le altre navi si sbandarono e cominciò la caccia ai fuggitivi.



Attacco all'ala destra

Il piano di battaglia musulmano prevedeva l'aggiramento della flotta cristiana sul lato destro, verso il mare aperto, per poi chiuderla alle spalle. Per questo lo schieramento era molto più forte e sotto il comando del rinnegato Uluch Alì. Gian Andrea Doria, a capo dell'ala destra dello schieramento cristiano, si era accorto della superiorità nemica e aveva cercato di sottrarsi allo scontro, ma per evitare al nemico una manovra avvolgente, aveva puntato verso sud. Uluch Alì aveva intuito la manovra e si era mosso nella stessa direzione. Dopo due ore di navigazione una parte delle navi cristiane fece dietrofront, ma viste le dimensioni della flotta turca, questa risultò più vicina al centro cristiano della propria ala destra. Uluch Alì fu veloce a infilarsi nel varco aprendosi improvvisamente e aggredì da dietro la Capitana, la nave ammiraglia dei Cavalieri di Malta. Ma proprio il sacrificio delle tre galee maltesi permise all'ammiraglio di Santa Cruz di intervenire con la retroguardia e ad attaccare Uluch Alì. Intanto il Doria era tornato indietro e prese ad attaccare le galee turche. Il comandante musulmano riuscì a fuggire con una quindicina di galee e di galeotte, nascondendosi nelle isole dei dintorni, per poi fare vela verso Costantinopoli. Alle 4 del pomeriggio la battaglia era terminata e i turchi erano stati completamente sconfitti.



Quel pomeriggio Pio V fu visto levarsi d'improvviso, avvicinarsi alla finestra fissando lo sguardo come estatico e poi, ritornando verso i prelati esclamare: "Non occupiamoci più di affari, ma andiamo a ringraziare Iddio. La flotta cristiana ha ottenuto vittoria". Il Pontefice attribuì il trionfo di Lepanto all'intercessione della Vergine e volle che nelle Litanie lauretane si aggiungesse l'invocazione *Auxilium christianorum*. Anche il Senato Veneziano volle attribuire alla Santissima Vergine il merito principale della vittoria e sul quadro fatto dipingere nella sala delle adunanze fece scrivere queste parole: *Non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii, victores nos fecit* (non

il valore, non le armi, non i condottieri, ma la Madonna del Rosario ci ha fatto vincitori). Il re Filippo II stava assistendo ai vespri nella cappella dell'Escoriale quando entrò l'ambasciatore veneziano, proprio mentre veniva intonato il Magnificat, gridando "Vittoria! Vittoria!". Ma il re non volle che si interrompesse la sacra funzione. Solo al termine fece leggere il dispaccio e intonare il Te Deum. Pio V stabilì che il 7 ottobre fosse un giorno festivo consacrato a S. Maria delle Vittorie sull'Islam.

Gregorio XIII trasferì la festa alla prima domenica del mese di ottobre con il nome di Madonna del Rosario. Pio V venne proclamato santo da Clemente XI il 22 maggio del 1712.

Le perdite

Le perdite dei turchi: 80 galee turche furono affondate, 117 catturate, 27 galeotte affondate e 13 catturate. 30.000 uomini tra morti e feriti. 8.000 furono fatti prigionieri. 15.000 gli schiavi cristiani liberati.

Le perdite della lega santa: I cristiani persero 15 galee, ebbero 7.650 morti e 7.780 feriti.

I motivi della vittoria

La vittoria dei cristiani non è riconducibile solo al maggior valore dei comandanti e delle truppe, ma soprattutto alla superiore tecnologia bellica dell'Occidente. In primo luogo i cannoni europei provenivano in gran parte da fonderie tedesche, con caratteristiche balistiche (gittata e potenza) molto superiori a quelle del nemico; gli stessi artiglieri, da tempo, ricevevano una precisa preparazione all'uso dei cannoni, a differenza dei turchi che non addestravano i propri artiglieri fin quasi al 1918. I combattenti della Lega avevano mezzi di difesa e di offesa ben più efficaci. Balestre e archibugi, infatti, fecero strage dei musulmani ben prima che le navi venissero a contatto. Bisogna anche considerare che i turchi non usavano protezioni di metallo, il che rendeva più devastante l'effetto di qualsiasi tipo di ferita. Il corsaletto di acciaio e l'elmo a falde rialzate tipico dei fanti spagnoli del *tercios*, contribuiva, invece, a rendere quasi nullo l'effetto di frecce e dardi, in considerazione anche del fatto che nel duello navale, i tiratori dovevano arcuare eccessivamente la traiettoria, cosicché i dardi provenienti dall'alto venivano deviati o resi innocui dalle curvature delle corazze.

Una vittoria senza conseguenze?

Alcuni storici si domandano se fu una vittoria senza conseguenze. In realtà bisognerebbe domandarsi, per capire la portata dell'avvenimento, cosa sarebbe successo se la vittoria non ci fosse stata o, peggio, se ci fosse stata una sconfitta. Tutte le posizioni veneziane nell'Egeo, Ionio e Adriatico sarebbero cadute; la stessa Italia, e forse anche la Spagna, sarebbero state alla mercé dei turchi. Con il controllo diretto del Mediterraneo, i musulmani avrebbero potuto dedicarsi alla conquista dell'intera penisola balcanica e l'assedio di Vienna si sarebbe concluso ben diversamente. Senza l'Impero, infine, difficilmente la Francia o gli Stati luterani o calvinisti avrebbero potuto costituire un valido baluardo alle truppe della Sublime Porta. Si può ben capire, quindi, il perché delle feste che si celebrarono per secoli in molte città marittime e non dell'Europa cristiana e anche il proliferare di cimeli della battaglia, sparsi un po' ovunque e ne ricordo i più famosi:

Simancas, Archivio di Stato: piano di battaglia vergato da don Giovanni d'Austria;

Toledo, Hospital y Museo nacional de Santa Cruz: tre orifiamma, insegne di don Giovanni d'Austria e dell'ammiraglio sottordine Alvaro de Bazan, marchese de Santa Cruz;

Pisa, S. Stefano de' Cavalieri (appositamente costruita su progetto di Giorgio Vasari): otto fanali in rame dorato, bandiere e soprattutto il vessillo della nave ammiraglia con disegni geometrici augurali e un fitto ricamo d'oro (l'invocazione Allah ripetuta 28900 volte);
Rivalta, castello Zanardi Landi: Bandiere e cimeli;
Amelia, cattedrale, cappella di S. Bartolomeo: due stendardi turchi;
Cortona, Basilica di Santa Margherita, polena di nave turca catturata dal comandante di una galea maltese.

Monumenti celebrativi vennero eretti dappertutto, il palazzo di Marcantonio Colonna in piazza Lepanto a Paliano; la loggia del Capitaniato a Vicenza di Andrea Palladio; S. Maria della Vittoria in piazza Vittoria a Napoli, voluta da Giovanna d'Austria, figlia di don Giovanni. Tra i tanti personaggi famosi che presero parte alla battaglia di Lepanto non si può dimenticare il massimo scrittore spagnolo Miguel Cervantes che, nel tentativo di aggirare una galea con una scialuppa fu ferito due volte, al petto e alla mano, perdendo l'uso del braccio sinistro. E la battaglia di Lepanto è ricordata nel suo capolavoro: il Don Chisciotte. Nella cristianità la battaglia rappresentò un evento liberatorio, ché incarnò la fine del mito dell'invincibilità turca. Quel terribile nemico, non a caso raffigurato nelle feste come un drago, mentre la morte stessa prendeva sembianze di turco in talune iconografie, poteva essere battuto, e la sua sconfitta adesso aveva un nome, che si poteva pronunciare come una formula magica, capace di evocare il rovesciamento di uno scenario catastrofico, di infondere speranza di vita e di successo: Lepanto.

Bibliografia

- AA.VV. *Il mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Olschki, Firenze 1974.
F. BALBI DA CORREGGIO, *Diario dell'assedio di Malta*, Palombi, Roma 1965.
F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, n. ed. it., Einaudi, Torino 1976.
F. CARDINI, *Le crociate tra il mito e la storia*, Istituto di Cultura Nova Civitas, Roma 1971.
C. CIANO, *I primi Medici e il mare*, Pacini, Pisa 1980.
G. P. CONTARINI, *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim ottomano ai Venetiani fino al dì della gran giornata vittoriosa contra i Turchi*, Francesco Ramparetto, Venezia 1572, foglio 48 r.
G. DIEDO, *La battaglia di Lepanto*, Daelli, Milano 1863.
A. DRAGONETTI DE TORRES, *La Lega di Lepanto nel carteggio diplomatico di don Luis de Torres nunzio straordinario di S. Pio V a Filippo II*, Bocca, Torino 1931.
G. GRANZOTTO, *La battaglia di Lepanto*, Oscar Mondadori, Milano, 1975.
G. GRENTE, *Il pontefice delle grandi battaglie San Pio V*, Edizioni Paoline, Roma 1957.
J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, trad. it., Sansoni, Firenze 1966.
F. C. LANE, *Storia di Venezia*, trad. it., 2a ed., Einaudi, Torino 1978, pp. 428-432.
C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto (1453-1571)*, Roma 1897.
F. R. MARTIN, *The battle of Lepanto and the Mediterranean*, in *The Journal of European Economic History*, 1, 1 (1972), pp. 166-169.
S. MASINI, *Le battaglie che cambiarono il mondo*, Oscar Mondadori, Milano, 1995.
U. MORI UBALDINI, *La marina dei sovrano militare ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Regionale Editrice, Roma 1971.
P. PASCHINI, P., voce *Lepanto*, in *Enciclopedia Cattolica*.
L. Von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. it., Roma 1944.
G. A. QUARTI, *La battaglia di Lepanto nei canti popolari dell'epoca*, Milano 1930.
R. ROMANO, e A. TENENTI, *Alle origini del mondo moderno*, Feltrinelli, Milano 1967.
G. SORGIA, *La politica nord-africana di Carlo V*, Cedain, Padova 1963.
R. STADELMANN, *Il declino del Medioevo. Una crisi di valori*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1978.